

METAMORFOSI ED EMANCIPAZIONE
APPUNTI PER UN'ANTROPOLOGIA
DELL'ALTERAZIONE

Leonard Mazzone

1. *Una nozione “ad accesso limitato”*

Diversamente dagli altri fenomeni sociali – dalle masse al potere, passando attraverso le nozioni correlate di sopravvivenza, antimutamento, simulazione e paranoia – che ossessionarono Elias Canetti durante l'intero arco della sua biografia intellettuale, la categoria di metamorfosi conserva tuttora un'enigmaticità che resiste anche al più intenso corpo a corpo con le pagine delle sue opere. Questa opacità risale non soltanto alla sistematica ritrosia del Premio Nobel per la letteratura a definire i concetti utilizzati, ma anche e soprattutto alle inevitabili difficoltà classificatorie che si incontrano quando si ha a che fare con una parola tanto plurivoca, se non addirittura “mistica” (per sua stessa ammissione)¹.

¹ E. Canetti, *Die Fliegenpein. Aufzeichnungen*, Hanser, München 1992; ed. it. *La tortura delle mosche*, trad. di R. Colorni, Adelphi, Milano 2008, p. 144.

Anche dopo la pubblicazione del testo (*Massa e potere*) che più di ogni altro aveva messo al centro di interi capitoli la nozione di metamorfosi, Canetti ammette di avere trovato una chiave di accesso per la sua comprensione, ma di non averla girata: «La porta è chiusa, non si può entrare. Ci sarà ancora da pensarci molto»². Al netto di questa laconica constatazione, due sono le vie accessibili al lettore contemporaneo per varcare tale soglia. La prima è indiretta e somiglia a un ingresso laterale e tortuoso, perché consiste nel rovesciamento semantico di tutte le nozioni – sopravvivenza, antimutamento, paranoia – che Canetti conia ed esamina per decifrare l'enigma del potere e che vengono sistematicamente contrapposte a quella di metamorfosi. Una seconda via, più diretta, consiste nell'isolare tutte le occorrenze del termine all'interno della produzione saggistica, letteraria e – soprattutto – aforistica di Canetti. Più facilmente percorribile del primo, questo secondo accesso è, tuttavia, anche più arduo da reperire, perché obbliga a tracciare percorsi di lettura che travalicano la destinazione editoriale delle opere di Canetti e a risalire ai nodi testuali in cui la categoria di metamorfosi è definita per quello che è, anche se sempre e soltanto in relazione a fenomeni, esperienze e miti che esemplificano senza mai pretendere di esaurire il senso di questa nozione. Sono proprio i miti passati in rassegna da Canetti a fare della metamorfosi il

principio stesso del vivente, ciò che ha reso possibile
agli esseri umani di diventare tali, ciò che si esprime

² Id., *Die Provinz des Menschen. Aufzeichnungen 1942-1972*, Hanser, München 1973; ed. it. *La provincia dell'uomo*, trad. di F. Jesi, Adelphi, Milano 2006, p. 251.

nei miti antichi. Ma è anche quello che, nella sua rigidità statuaria di cadavere, il tiranno non vuole. Tuttavia, se il tiranno è una delle realizzazioni della maledizione dell'umanità, ovvero della "sopravvivenza", è possibile una realizzazione di tutt'altro genere della sopravvivenza stessa, quella del poeta, per il quale la metamorfosi costituisce il principio dell'esistenza³.

Dopo aver brevemente battuto la prima di queste vie per chiarire ciò che la nozione di metamorfosi *non* può essere⁴, in questa sede mi soffermerò sulla seconda, nella speranza di offrire una panoramica il più possibile chiara ed esaustiva di questa enigmatica categoria e delle sue possibili declinazioni in ambito antropologico, estetico, morale e politico.

2. Sopravvivenza, paranoia, antimutamento

Nonostante la mole di scritti e la pluralità di generi frequentati nel corso della sua biografia intellettuale, Canetti non concesse mai una tregua alla guerra dichiarata contro la morte. Se «lo sforzo più grande della vita è di non abituarsi alla morte»⁵, la missione

³ Y. Ishaghpour, *Elias Canetti: métamorphose et identité*, La différence, Paris 1990; ed. it. *Elias Canetti. Metamorfosi e identità*, trad. di S. Pietri, Bollati Boringhieri, Torino 2005, p. 45.

⁴ Questa prima via di accesso è al centro del contributo di L. Mazzone, *Processi di alterazione. Il concetto di metamorfosi nelle opere di Elias Canetti* (in fase di pubblicazione).

⁵ E. Canetti, *La provincia dell'uomo*, cit., p. 310. Non a caso, poco dopo la morte di Canetti, Roberto Calasso ha scritto che «Canetti è stato maestro dell'unica resistenza che non conosce

di scrittore a cui Canetti votò gran parte della sua esistenza non poteva che diventare il principale terreno di questo scontro: «Scrivere senza bussola? Io ho sempre l'ago in me, ed esso indica sempre il suo Nord magnetico, la fine»⁶. Non deve quindi stupire che la problematizzazione della morte sia al centro di ogni opera canettiana, dal romanzo ai saggi, passando attraverso i drammi teatrali, i quaderni di appunti e i volumi della sua autobiografia. Che si trattasse di riflettere sulle masse, sul potere, sulle lingue, sulle maschere o sulla metamorfosi, ciascuno di questi temi ricorrenti dava forma e consentiva di decifrare le possibili reazioni umane di fronte alla morte.

Una tale ostinazione rende forse meno azzardato il paragone con un altro (altrettanto atipico) Premio Nobel per la letteratura del secolo scorso: la guerra dichiarata da Canetti contro la morte svolge una funzione analoga a quella della rivolta contro l'assurdo all'insegna della quale Albert Camus aveva aggiornato la celebre formula del *cogito* cartesiano⁷. Nel caso di

limiti né tregue: la resistenza contro la morte» (R. Calasso, *Seduti in quel caffè*, in "la Repubblica", 19 Agosto 1994, p. 29). Sul problema della morte come architrave dell'*opus* canettiano, si veda E. Piel, *Der Gewalt den Garaus machen*, in W. Hofmann (Hrsg.), *Hüter der Verwandlung. Beiträge zum Werk von Elias Canetti*, Hanser, München 1985, pp. 148-166 e Id., *Aus Gesprächen mit Peter Laemmle*, in Id., *Aufsätze. Reden. Gespräche*, Hanser, München-Wien 2005, Band X, pp. 339-345 (pubblicato per la prima volta nel 1999).

⁶ E. Canetti, *Das Geheimherz der Uhr. Aufzeichnungen 1973-1985*, Hanser, München 1987; ed. it. *Il cuore segreto dell'orologio*, trad. di G. Forti, Adelphi, Milano 2008, p. 81.

⁷ Cfr. A. Camus, *L'Homme révolté*, Gallimard, Paris 1951; ed. it. *L'uomo in rivolta*, in *Opere*, a cura di R. Grenier, trad. di L. Magrini, Bompiani, Milano 1996, p. 643: «In quella che è la

Canetti la rivolta contro l'assurdità della morte non ha nulla a che vedere con un'effimera avversione a un imprescindibile dato biologico⁸, né si configura come la premessa filosofica di un nuovo stadio evolutivo della coscienza (come avviene nella *Fenomenologia dello spirito* di Hegel) o di una vita autentica (come accade in certe versioni dell'esistenzialismo novecentesco); è «piuttosto da intendere da un lato come critica della dimensione sociale dell'esperienza della morte, della sua elaborazione culturale, e dall'altro più propriamente come denuncia della condizione alienata propria dell'essenza stessa del soggetto e della sua esistenza nel mondo»⁹.

Denaturalizzare la morte significa innanzitutto politicizzarla, lottare contro il riconoscimento che le viene silenziosamente tributato. A differenza dei tentativi

nostra prova quotidiana, la rivolta svolge la stessa funzione del "cogito" nell'ordine del pensiero: è la prima evidenza. Ma questa evidenza trae l'individuo dalla sua solitudine. È un luogo comune che fonda su tutti gli uomini il primo valore. Mi rivolto, dunque siamo». Si veda anche A. Camus, *Remarque sur le révolte* (1945), in *Œuvres complètes*, III, 1949-1956, Gallimard, Paris 2008, pp. 325-337; ed. it. *Nota sulla rivolta*, a cura di M. Weyembergh, trad. di S. Del Bono, «La società degli individui», 14 (2011), 42, pp. 95-112: composto tra il 1942 e il 1945, il saggio registra la fondamentale transizione dalla "rivolta solitaria" condensata ne *La morte felice*, *Lo straniero* e ne *Il mito di Sisifo* alla "rivolta solidale" configurata in *L'uomo in rivolta*.

⁸ Cfr. M. Reich-Ranicki, "Marrakesch ist überall", in Id., *Entgegnungen. Zur deutschen Literatur der siebziger Jahre*, Deutsche Verlags-Anstalt, Stuttgart 1979, pp. 47-52, che nel sostenere la tesi richiamata nel testo ascrive alla lotta di Canetti contro la morte un che di infondato e irrazionale.

⁹ R. Puntin, *Elias Canetti. A nude parole contro la morte*, Lint, Trieste 2000, p. 13. A questo proposito, si veda anche D. Barnouw, *Elias Canetti. Zur Einführung*, Junius, Hamburg 1996.

filosofici di addomesticare il problema trasformando la vita in un'anticipazione premeditata della sua negazione, la guerra dichiarata da Canetti contro la morte va intesa come una lotta costante contro ogni forma di *sopravvivenza*. Il paradosso insito in tale equazione, apparentemente arbitraria, è destinato a sfumare, non appena si presti attenzione al carattere relazionale e mortificante della nozione di sopravvivenza: al contrario del concetto neutro di autoconservazione, infatti, quello di sopravvivenza innesta la conservazione della propria vita sulla morte o sulla mortificazione altrui. Non tutte le forme di sopravvivenza sono attivamente desiderate dai soggetti. La lotta che le si può opporre, infatti, può assumere la forma del ricordo – tale è l'obiettivo dichiarato dei tre volumi dell'autobiografia canettiana – per sottrarre all'oblio chi non è più in vita, qualora si sia sopravvissuti senza volerlo¹⁰. Sono le forme più attive di sopravvivenza, invece, a giustificare la ribellione di Canetti contro la morte. Che sia sinonimo di uccidere o di sottomettere, *volere* sopravvivere significa subordinare la propria vitalità alla mortificazione altrui. Il dominio non nasce, dunque, dalla disponibilità soggettiva a rischiare la vita, ma dalla vigliaccheria dinanzi alla morte, che ispira il desiderio di sopravvivere attivamente agli altri.

Per poter sopravvivere e, quindi, sottomettere la vita altrui, i soggetti di potere devono mascherare le

¹⁰ Come ha scritto Matteo Galli a proposito, rispettivamente, di *Massa e potere* e delle opere autobiografiche di Canetti, «critica e autobiografia sono in definitiva le facce di una stessa medaglia, lo specchio di una stessa idea. Sia il Canetti autobiografo sia il Canetti critico adottano lo stesso metodo d'indagine: leggono l'opera propria e altrui non perdendo mai di vista la vita» (M. Galli, *Invito alla lettura di Canetti*, Mursia, Milano 1986, p. 139).

proprie intenzioni ostili. L'azione delle maschere indossate da chi intende sopravvivere, però, non si esercita solo verso l'esterno, incutendo timore per il segreto che si nasconde dietro le loro forme visibili e, al tempo stesso, speranza e riconoscenza per la loro funzione mediatrice e protettrice; vincolando le espressioni del volto di chi la indossa, la maschera esercita la sua pressione anche verso l'interno, spronando a proiettare maschere su ogni forma di vita sottomessa. È questo il nesso fra sopravvivenza, ipocrisia e antimutamento paranoico, che certo non è appannaggio di singoli individui, ma può anche diventare il tratto distintivo di intere collettività: «L'unità di un popolo consiste principalmente nel fatto che esso, in date circostanze, possa agire come un singolo malato di mania di persecuzione. Nell'uno e nell'altro caso si tratta di un pezzo di terreno, del suolo di cui si ha bisogno per i propri piedi affinché questi tengano su, dritto, il corpo»¹¹.

Lottare contro le forme più attive di sopravvivenza significa pertanto ribellarsi alla morte in quanto tale, non soltanto alla propria. Si tratta di una rivolta che non può essere circoscritta alla mera dimensione solitaria dell'individuo, ma dischiude la possibilità di un'identità dinamica che si costituisce nella relazio-

¹¹ Contro queste forme di paranoia collettiva solo la metamorfosi rappresentata da masse in fuga può opporre una qualche forma di resistenza efficace: «Questo tipo di radicamento, che può divenire tanto pericoloso, è spesso guarito nell'istante in cui lo si distrugge con un intervento duro e brusco; e di conseguenza bisognerebbe riconoscere che proprio le migrazioni forzate di interi popoli, tanto lamentate e deprecate, in circostanze propizie possono anche condurre a una guarigione di quei popoli dalla loro paranoia patriottica» (E. Canetti, *La provincia dell'uomo*, cit., p. 87).

ne solidale con gli altri, in quella che Camus chiamò “complicità”¹² e che Canetti ribattezzò col nome di “metamorfosi”: «La rivolta, contrariamente all’opinione corrente, e benché nasca da ciò che l’uomo ha di più strettamente individuale, mette in questione il concetto stesso di individuo»¹³. “Ci rivoltiamo contro la morte, dunque viviamo”: solo nella rivolta plurale contro ogni morte particolare il soggetto può trovare le risorse emotive e cognitive per restituire alla vita il senso e la potenza che vengono compromessi dalla volontà di sopravvivenza.

Prima ancora di precisare quali siano le fonti e i canali di questa rivolta plurale contro la morte, vale la pena ribaltare il significato delle nozioni di sopravvivenza, antimutamento e paranoia connesse a quella di potere per approssimarsi al nucleo della nozione canettiana di “metamorfosi”. Di contro al potere mortificante della sopravvivenza, Canetti contrappone la potenza vitale della metamorfosi: vita che desidera altra vita, infrangendo la linea di confine tra l’una e l’altra nel momento stesso in cui cede alla tentazione del proprio mutamento. Diversamente dalle simulazioni utili ad assecondare la volontà di sopravvivenza e dalle strategie paranoiche che ne derivano, i processi di metamorfosi non presuppongono alcuno scarto fra l’esteriorità percepibile e l’interiorità insondabile dei soggetti. Investendo la persona nel suo insieme, la metamorfosi infrange i divieti istituzionalizzati che

¹² Cfr. A. Camus, *Nota sulla rivolta*, cit., p. 102: «Nel mondo assurdo, l’uomo in rivolta conserva ancora una certezza. È la solidarietà con gli uomini nella stessa avventura, il fatto che il bottegaio e lui siano entrambi frustrati. C’è complicità riconosciuta».

¹³ Ivi, p. 96.

istituiscono e riproducono le distanze fra soggetti, impedendo la loro potenziale unione e, dunque, l'avvio di processi di emancipazione. Si tratta di una forma di libertà che fa rima con processi di alterazione:

La cosa meravigliosa della vera metamorfosi, quella cui gli uomini non possono rinunciare, è la sua libertà. Poiché una metamorfosi è aperta a tutto, cioè può avvenire in qualsiasi direzione, è impossibile prevedere quale forma assumerà realmente. Ci si trova a un crocevia che si apre in cento direzioni, e non si sa mai in anticipo – ecco l'aspetto più importante – quale di esse si sceglierà. La natura progettuale dell'uomo è una sovrapposizione successiva che violenta la sua natura vera, la sua natura metamorfica¹⁴.

È questo processo dinamico di liberazione a scardinare le dinamiche di sopravvivenza vigenti senza per questo cristallizzarsi in una forma di vita alternativa: «La libertà [...] è una libertà di *lasciar liberi*, un disfarsi di potere»¹⁵.

3. *L'origine della metamorfosi: siamo ciò che diventiamo*

Quale che sia il contesto semantico in cui la nozione di metamorfosi viene schierata negli scritti canettiani, essa rimanda a un'esperienza in cui l'io si fa da parte. Anziché dare avvio a un processo regressivo, questa perdita di sé inaugura l'emancipazione dalle os-

¹⁴ E. Canetti, *Il cuore segreto dell'orologio*, cit., p. 158.

¹⁵ Id., *La provincia dell'uomo*, cit., p. 173.

sessioni auto-centrate della prima persona. Per quanto rara sia diventata, si tratta di un'esperienza concreta, testimoniata non soltanto dalle letture di Canetti riportate in *Massa e potere* a proposito di popoli come i Boscimani, ma anche da eventi autobiografici confluiti nei suoi quaderni di appunti. Un'esperienza esemplare di metamorfosi vissuta in prima persona da Canetti era stata innescata da un semplice scambio di sguardi con l'autista di un furgone per la consegna dei pacchi a domicilio. La somiglianza con uno dei furgoni che all'epoca consegnavano il petrolio per le stufe delle case aveva incuriosito Canetti, inducendolo ad aguzzare la vista per accertarsi se la persona che lo stava guidando non fosse la stessa "orribile ragazza con il volto dilaniato" verso cui aveva sempre provato interesse senza sapere nulla di lei. Pur senza essere stato in grado di distinguerne il volto, notò che lo sguardo dell'autista era rivolto verso di lui. In ciò che seguì a questo gioco degli occhi Canetti rinviene un "concreto e semplice caso di metamorfosi":

Forse per un secondo o due dopo che era passata, mi sono chiesto se non si trattasse proprio di lei. Poi ho guardato verso sinistra e ho avuto d'improvviso la sensazione di passare velocissimo dinanzi alle case. Scorrevano di fianco a me, proprio come se fossi stato dentro un'automobile in corsa. In quello scambio di sguardi mi ero trasformato nella ragazza che sedeva al volante; e ora proseguivo per la mia strada sul suo furgone¹⁶.

In questo come in altri casi l'eccezionalità dell'esperienza narrata rischia di diventare un'arma a doppio ta-

¹⁶ Ivi, p. 62.

glio: la sua straordinarietà potrebbe infatti venire chiamata in causa per invalidare anziché per confermare la pregnanza del fenomeno. Una simile conclusione, però, secondo Canetti sarebbe da rigettare proprio perché finirebbe per assecondare il processo di rimozione della dote antropologica per antonomasia¹⁷. Le metamorfosi di cui l'uomo è ancora capace rappresentano l'elemento più vitale dell'immenso lascito degli antichi: «I loro effetti sono tuttora inesauribili. Esaurirli non sarà mai possibile. Chi ne ha avuto esperienza precocemente, non sarà perduto, nemmeno al giorno d'oggi. Di tutti i miracoli è l'unico che è rimasto credibile»¹⁸.

Si tratta di un vero e proprio principio antropogenetico: grazie alle sue trasformazioni negli animali, l'uomo è diventato tale. Gli enormi branchi e mandrie di animali di diversa specie – alcuni dei quali anche inoffensivi – palesavano lo scarso numero degli uomini raccolti in primordiali raggruppamenti, rendendoli altresì consapevoli del pericolo rappresentato dalla loro esiguità. Tali trasformazioni erano motivate dalla pulsione all'accrescimento non soltanto dei mezzi materiali utili a conservare la vita, ma anche di nuovi umani con cui procacciarli: essere di più avrebbe aiutato l'uomo a sconfiggere meglio la morte e le sue

¹⁷ A questo proposito, Dagmar Barnouw è dell'opinione che la centralità della nozione di metamorfosi in *Masse und Macht* prometta percorsi di ricerca in area antropologica più sensibili al pluralismo culturale e all'aspetto diacronico inerente a una stessa cultura di quanto non assicuri, invece, l'antropologia strutturale di Lévi-Strauss, compromessa dal suo metodo onnicomprensivo: D. Barnouw, *Significato e metamorfosi. Il problema dell'obiettività nelle scienze umane in Canetti e Lévi-Strauss*, «Nuovi argomenti» (1974), 40-42, p. 331.

¹⁸ E. Canetti, *La tortura delle mosche*, cit., p. 159.

minacce, dovute alla carenza di cibo, alla prossimità di un nemico o all'invidia provata dai propri morti nei confronti dei sopravvissuti¹⁹. Quelle che Canetti chiama mute (di caccia, di guerra, del lamento e, per l'appunto, di accrescimento) altro non sono che le antenate primitive delle moderne formazioni di massa: pur non potendo raggiungere la concentrazione e le dimensioni di quest'ultima, ogni muta riproduce al suo interno il desiderio di essere di più e il senso di uguaglianza che si ritrova anche nelle cosiddette "masse aperte" al momento della scarica, quando i soggetti si liberano assieme dei residui dolorosi delle umiliazioni subite nelle circostanze ordinarie della loro vita. Basti questa fugace incursione in quelle primitive "unità d'azione dinamica" che sono le mute per cogliere il nesso originario fra accrescimento e metamorfosi: per essere di più l'uomo doveva trasformarsi nelle altre forme di vita. Sebbene anche gli animali più pericolosi per l'uomo vivessero, come lui, in piccoli gruppi, «questi era, com'essi, un animale da preda che però non avrebbe mai voluto essere solo. L'uomo poteva vivere in branchi, grandi come quelli dei lupi; ma i lupi se ne accontentavano: non così l'uomo»²⁰.

¹⁹ A proposito del riferimento costante di Canetti agli animali, si veda la postfazione di Brigitte Kronauer, *Tierlos*, al volume E. Canetti, *Über Tiere*, Hanser, München 2002, pp. 107-115, che raccoglie i passaggi e gli aforismi delle opere di Canetti sulla centralità della relazione uomo-animale: in particolare, la postfazione mostra come al centro di tale relazione ci sia il vivente in quanto tale. Su quest'ultimo punto, vale davvero la pena rileggere la prima parte di *Die Stimmen von Marrakesch. Aufzeichnungen nach einer Reise*, Hanser, München 1964; ed. it. *Le voci di Marrakesch*, trad. di B. Nacci, Adelphi, Milano 2010⁵, pp. 11-20.

²⁰ E. Canetti, *Massa e potere*, cit., p. 130.

La nozione di potere e la sua riduzione a pulsione di sopravvivere, a ben vedere, ribalta questo nesso originario. Non appena il desiderio di essere di più viene disgiunto dall'accrescimento altrui e, dunque, dalla metamorfosi, si trasforma in volontà di sopravvivenza e le simulazioni necessarie a soddisfarla subentrano ai processi di trasformazione²¹. È sullo sfondo di queste considerazioni che Canetti sottolinea a più riprese e in diversi luoghi la centralità di questo concetto per la progressiva differenziazione della specie umana rispetto al resto del mondo animale: ciò che l'evoluzionismo chiama "adattamento" altro non è che «il risultato di metamorfosi solo parzialmente riuscite, maldestre»²². Da un punto di vista scientifico, il presupposto di un potenziale metamorfico della vita animale avrebbe consentito di compiere maggiori scoperte della teoria dell'origine della specie: l'evoluzionismo individua invece la molla dell'affermazione biologica di nuove

²¹ Nella danza dei bufali di Mandan, una tribù dell'America Settentrionale, ad esempio, gli uomini indossano delle maschere – dotate di vera pelle di bufalo e di corna – per attrarre il branco di bufali nei periodi di carestia. La danza non ha fine finché non giungono i bufali e in essa vengono rappresentati sia gli animali desiderati sia i cacciatori: finché un membro della tribù danza, è considerato un bufalo; non appena si lascia cadere a terra per la stanchezza, è un bufalo stanco. A questo punto, simboleggia un bufalo che ha abbandonato il branco e che, in quanto tale, deve essere abbattuto. Una freccia spuntata lo colpisce e si procede alla simulazione dello scuoiamento. Mentre prima era branco, ora è preda. Oltre a richiamare il branco degli animali desiderati da grande distanza, il ritmo di tale danza serve anche a supplire la scarsità numerica della tribù dei Mandan: in questo modo, i bufali vengono attirati nella festa dei danzatori, che simulano l'aspetto delle loro prede per potersene cibare.

²² E. Canetti, *La provincia dell'uomo*, cit., p. 29.

forme di vita nella «sopravvivenza, in modo che la morte di massa risulta utile e funzionale. Affinché possa nascere qualcosa di nuovo, la vita deve perire un numero infinito di volte, idea mostruosa che scaturisce in realtà dalla sfera del potere»²³. Ma anche se la si trattasse semplicemente come uno studio genealogico, i suoi presupposti antropocentrici sarebbero semplicemente da rigettare, perché «l'errore spaventoso sta nell'espressione "l'uomo"; l'uomo non è un'unità; contiene in sé tutto ciò che ha violentato»²⁴.

Oltre ad attualizzare il nucleo della metempsicosi e del darwinismo senza conservarne lo sfondo religioso o le pretese scientifiche, la metamorfosi può essere accostata a un processo impaziente di trasformazione «con un effetto di esaltazione drammatica, poiché ora diventa possibile che sia compresente e giustapposto tutto ciò che in quelle scienze si ripartisce in generazioni diverse della vita o perfino in ere geologiche»²⁵. Non a caso, mito e dramma sono i principali serbatoi a cui possiamo ancora attingere per studiare i processi di metamorfosi. In polemica con il tentativo freudiano di scovare nei sogni le componenti represses della vita psichica del soggetto, la costanza insolubile dei miti non asseconda la licenza delle interpretazioni psicoanalitiche e l'asservimento che ne consegue²⁶: «La loro sacralità li protegge, la loro rappresentazione li perpetua, e chi è capace di colmare gli uomini con un mito

²³ Id., *La tortura delle mosche*, cit., p. 136.

²⁴ Id., *La provincia dell'uomo*, cit., p. 70.

²⁵ Ivi, p. 53.

²⁶ Ivi, p. 83: «Chi va dall'interprete di sogni butta via il maggior bene che possiede e merita la schiavitù in cui, in tal modo, immancabilmente cadrà».

ha ottenuto più dell'inventore più audace»²⁷. Quanto al dramma, Canetti non esita a considerarlo la meno ingannevole di «tutte le possibilità che l'uomo ha di abbracciare tutto se stesso»²⁸. La cosiddetta tensione drammatica risale proprio alla messa in scena di continue sequenze di metamorfosi e di "salti in maschera": «Le maschere devono terrorizzare, ma devono anche essere tolte. Senza maschere prese completamente sul serio non c'è dramma. Ma un dramma che rimane limitato alle maschere è noioso»²⁹.

Come per Erving Goffman, quella del teatro non è soltanto una metafora, ma la chiave per accedere ai processi di socializzazione e di soggettivazione: il carattere di una persona non è altro che una particolare selezione delle sue metamorfosi³⁰. Convivere consapevolmente con le molte personalità che lo compongono: in questi termini Canetti sembra aggiornare l'esortazione nietzschiana a diventare ciò che si è.

4. Dall'antropologia alla scrittura, passando attraverso l'etica e la politica

Al di là delle fonti mitiche e dei rituali in uso presso alcune popolazioni che celebrano le figure totemiche in cui la compresenza di figure umane e animali testimonia la reversibilità del processo di metamorfosi e la sua alleanza con la pulsione umana all'accrescimento, *masse e scrittura* sono i luoghi in cui questo processo

²⁷ Ivi, p. 30.

²⁸ *Ibidem*.

²⁹ Ivi, p. 260.

³⁰ Id., *La tortura delle mosche*, cit., p. 34.

è custodito intatto, ancora oggi. Se nella morte si iscrive l'identità monolitica del potere, la metamorfosi esprime un desiderio di vita che trova nella massa e nell'arte della scrittura due canali di espressione privilegiati.

Prima ancora di essere tramandata solitariamente da una ristretta cerchia di uomini e donne dediti alla scrittura, la possibilità della metamorfosi può realizzarsi insieme agli altri, in massa. Se il desiderio di *unicità* che anima il sopravvissuto è l'effetto collaterale del rifiuto individuale della propria morte, di metamorfosi si potrà parlare nel caso in cui tale rifiuto venga praticato in *alleanza con l'alterità*: mentre il potere è cancellazione di questa ulteriorità rispetto all'identità di chi lo persegue e la morte è il contrassegno di questa sua ricerca, "diventare altro insieme agli altri" è una forma di metamorfosi che accompagna la genesi delle cosiddette masse aperte. Nella massa il timore di essere toccati da ciò che non conosciamo si capovolge in un irresistibile desiderio di prossimità fra estranei. Ciò accade soprattutto nelle cosiddette varianti "aperte", in cui la crescita delle dimensioni della massa prevale sulla durata (al contrario delle masse chiuse), la concentrazione fisica dei corpi si combina con un diffuso senso di uguaglianza (diversamente dalle masse statiche), per quanto solo temporaneo. Quale che sia la "meta" verso cui è diretta la massa aperta, una volta raggiunta il suo movimento culmina nella "scarica": i membri della massa aperta si liberano delle mortificanti tracce delle umiliazioni subite (a differenza delle masse lente, dirette verso mete remote o irraggiungibili nella vita terrena).

A fare di *Massa e potere* un'opera in divenire è la capacità del testo di deporre le condanne aprioristiche

del fenomeno e di anteporre a qualsivoglia giudizio normativo la volontà di comprenderne le dinamiche dall'interno. Il rigore analitico delle categorie forgiate da Canetti per distinguere masse aperte, chiuse, statiche, ritmiche, lente e veloci, tuttavia, non deve essere interpretato come un invito a sospendere qualsiasi giudizio nei confronti delle diverse tipologie di massa: come attestano le pagine dedicate alle "masse del divieto", che infondono ai loro membri il coraggio di mettere collettivamente in discussione le gerarchie sociali in cui sono coinvolti (è quanto avviene, ad esempio, negli scioperi), Canetti non fa mistero della sua predilezione per quelle tipologie di massa che, alla metamorfosi dei soggetti che vi fanno parte, combinano la trasformazione emancipativa da strutture sociali che riproducono le dinamiche di sopravvivenza. A differenza delle cosiddette masse aizzate o doppie della guerra, le masse in fuga, del divieto e del rovesciamento non possono essere considerate alla stregua di forme di sopravvivenza collettiva: la loro vita non dipende dalla morte o dalla mortificazione di una vittima (o di un gruppo di vittime prescelte) o di una massa avversaria, ma dal tentativo collettivo e solidale di emanciparsi dalle dinamiche di sopravvivenza esistenti prendendo le distanze (massa in fuga), imponendo a se stessi la disciplina della disobbedienza (massa del divieto) o rovesciando i vertici delle gerarchie politiche o sociali (massa del rovesciamento).

Se nelle masse i soggetti diventano altri insieme agli altri, nella scrittura questa esperienza di metamorfosi diventa accessibile anche singolarmente. Nella scrittura Canetti trovò una forma di sopravvivenza alternativa a quella riservata a ogni forma di potere: «Il poeta si definisce per la sua coscienza di morte,

[...] mentre gli altri cercano di sbarazzarsi di questa coscienza, sia scaricandola sulla massa, sia attraverso il potere della messa a morte. Il poeta sopravvive non con la messa a morte degli altri, ma al contrario salvandoli dalla morte»³¹. Uno scrittore degno di questo nome, però, non potrà preoccuparsi della sua fama terrena, ma della sua sopravvivenza indiretta, da morto, attraverso quella della sua opera. Perché ciò avvenga, lo scrittore ha due strade complementari: *sentire la vita altrui come la propria* e, attraverso questa metamorfosi, inventare nuovi personaggi e far rivivere le persone reali oppure trattare *sé stesso come un altro*.

Nel primo caso lo scrittore si trasforma nei personaggi dei suoi romanzi e dei suoi drammi. Per farlo, dovrà aver prima aver imparato a sentire la vita delle altre persone in carne e ossa come se si trattasse della sua: «Poeta è colui che inventa personaggi a cui non crede alcuno e che nessuno dimentica»³². La metamorfosi non è soltanto la cartina di tornasole dell'attività di uno scrittore degno di questo nome, ma si configura come il suo compito più caratteristico [*Beruf*]: «I cattivi scrittori cancellano le tracce della metamorfosi; i buoni le mettono in evidenza»³³.

Se la prima opzione è riservata alle opere di finzione (il romanzo e i drammi teatrali) e a quelle autobiografiche, la seconda è resa possibile dalla stesura dei quaderni d'appunti, delle agende e dei diari. Esempolari, a questo proposito, sono i quaderni di appunti, dove

³¹ Y. Ishaghpour, *Metamorfosi e identità in Elias Canetti*, in A. Borsari (a cura di), *Elias Canetti. Antropologia del male e metamorfosi*, «Nuova corrente», 49 (2002), 129, p. 53.

³² E. Canetti, *La tortura delle mosche*, cit., p. 44.

³³ Id., *La provincia dell'uomo*, cit., p. 82.

Canetti riuscì nell'intento di «essere così conciso come se da un momento all'altro gli fosse tolta la parola» e «così denso che la parola non gli sia mai tolta»³⁴. In essi l'autore usa sistematicamente la terza o la seconda persona quando intende riferirsi a sé stesso. Non si tratta di un espediente volto a disorientare futuri interpreti e lettori, ma di una vera e propria strategia stilistica attraverso cui esercitare la metamorfosi trattando sé stesso come un altro: «Essere un altro, un altro, un altro. Con gli occhi di un altro si potrebbe anche vedere di nuovo se stessi»³⁵.

In questa lotta che ha scandito ininterrottamente la vita di Canetti si situa la paradossale missione della scrittura come esperienza volta a demitizzare la morte³⁶. Il paradosso insito in tale compito, a ben vedere, non è dovuto all'invincibile lotta contro la morte dichiarata da Canetti nel corso della sua vita, quanto piuttosto al fatto di essere condotta in solitudine, proprio mentre proclama il suo carattere solidale: d'altra parte, è nella scrittura come attività solitariamente votata alla metamorfosi che Canetti schiera il suo personalissimo anticorpo per prevenire il contagio del potere e rimediare al perverso connubio tra vita propria

³⁴ Id., *Nachträge aus Hampstead. Aus den Aufzeichnungen, 1954-1971*, Hanser, München-Wien 1994; ed. it. *La rapidità dello spirito*, trad. di G. Forti, Adelphi, Milano 1996, p. 155.

³⁵ Ivi, p. 95. Si veda anche Id., *La provincia dell'uomo*, cit., p. 139.

³⁶ Cfr. W. Hädecke, *Die moralische Quadratur des Zirkels. Das Todesproblem im Werk Elias Canettis*, «Text+Kritik», Heft 28, *Elias Canetti*, September 1982, pp. 27-32 e A. Campillo, *El enemigo de la muerte: poder y responsabilidad en Elias Canetti*, «Δαίμόν. Revista de Filosofía», 38, dedicato a *Elias Canetti*, 2006, pp. 71-101.